



**Novecento**

Caso Moro, ferita o riconciliazione? Storici a confronto

PICARIELLO A PAGINA 24

# Caso Moro, ferita aperta O RICONCILIAZIONE?

**ANGELO PICARIELLO**

**A**ll'indomani della divulgazione di una drammatica lettera dalla prigionia di Aldo Moro al ministro dell'Interno Francesco Cossiga, la gestione del sequestro dello statista dc registrò il pesante ingresso degli Stati Uniti. È la lettera nella quale Moro si dice sottoposto a un «processo popolare», in un «dominio pieno e incontrollato», col rischio di essere «indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa». Scatta l'allarme. Viene catapultato a Roma un esperto del Dipartimento di Stato americano, Steve Pieczenik, che nel ruolo di consulente speciale del Viminale da lì in poi avrebbe di fatto imposto la linea al governo italiano e alla Dc. È lo snodo cruciale nella ricostruzione di quei terribili 55 giorni nell'ultimo libro di **Sergio Flamigni**, *Patto di omertà* (Kaos, pagine 298, euro 18,00). «Pieczenik - scrive l'ex senatore comunista - convinse Cossiga e Andreotti che il prigioniero era affetto dalla sindrome di Stoccolma ed era diventato psicologicamente dipendente dai suoi carcerieri, per cui era necessario declassarlo a figura non più essenziale della vita politica italiana».

L'avversione degli Usa per la linea politica di Moro del dialogo col Pci, al fine di porre le basi per una fisiologica alternanza democratica in Italia, era d'altronde nota da tempo, emersa in modo plateale già nel settembre 1974, nel corso di un viaggio negli Usa in cui Moro, al tempo ministro degli Esteri, accompagnò il presidente della Repubblica Giovanni Leone e dovette affrontare un difficilissimo faccia a faccia col potente segretario di Stato americano Henry Kissinger, in cui tutte le avversioni per la sua impostazione (dallo "sdoganamento" del Pci, alla politica filo araba in Medio Oriente), vennero fuori in modo ruvido. Perplexità e timori destinati ad accrescersi dopo l'ulteriore avanzata del Pci, giunto a un passo dal sorpasso nella tornata regionale e ammini-

strativa del 1975. Ma questo non impedirà tre anni dopo di promuovere, proprio nei giorni antecedenti l'agguato di via Fani, un governo di larghe intese, si direbbe oggi (di "compromesso storico", si disse allora) rivendicando per l'Italia una «libertà di manovra politica» dalle due grandi potenze, come Moro scrisse in un articolo del gennaio 1978, due mesi prima del sequestro.

Ma se Flamigni torna sul caso, varcata la soglia dei 90 anni, con il nono libro in tema - lo spiega lui stesso - è per la soddisfazione con cui ha appreso della scelta del Parlamento, dopo tanti anni, di dar vita alla sesta commissione di indagine sul più tragico evento della vita repubblicana. Componente, da senatore, della prima Commissione Moro (che operò dal 1979 al 1983) Flamigni nella sua testarda opera di ricognizione sulla vicenda si è visto piovere addosso accuse di ogni tipo, «da paranoico complottista fino a quello di speculatore», ricorda il senatore del Pd **Miguel Gotor**, che ha percorso la strada in senso opposto, da storico passato all'impegno politico. L'archivio di Flamigni politico - invece - prestato alla ricerca storica, è divenuto un patrimonio prezioso per chiunque intenda approfondire il caso. Mentre nuovi studi ed eventi sono in programma, quest'anno, nel centenario della nascita di Moro. Autore di due importanti volumi sulle lettere e sul memoriale di Moro, Gotor è oggi componente della sesta Commissione Moro presieduta dal deputato del Pd Giuseppe Fioroni. «Flamigni le sue rivincite se l'era già prese - riconosce Gotor -, con la venuta alla luce del cosiddetto quarto uomo (il quarto carceriere di Moro, Germano Maccari, arrestato nel 1993) e con il ritrovato nel covo di via Monte Nevoso delle carte del memoriale, nascoste dietro un termosifone, nel 1990, dopo anni che Flamigni ne parlava insistentemente. Ma si vede - conclude - che la politica ha dettato i suoi tempi anche alle indagini».

Caduto il Muro, venuta meno la logica dei blocchi era venuto a cadere quel «patto di omertà» che, secondo la tesi-Flamigni, avrebbe indotto le Br, la politica e la stessa magistratura a sancire u-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

na verità "di comodo", in linea con la ragion di Stato. Nel mirino dell'ex senatore comunista finisce il memoriale dei br Morucci e Faranda nella versione raccolta e pubblicata nel 1991 dall'ex direttore del quotidiano della Dc "Il Popolo", Remigio Cavedon, che l'ex senatore del Pci prova a demolire punto per punto. Peccato che il suo antagonista non possa da tempo incrociare la spada. Cavedon, giornalista veneto vicino all'ex ministro dell'Interno Mariano Rumor, è infatti scomparso nel 1999 a soli 64 anni. Scomparsi anche i principali destinatari dell'invettiva di Flamigni, Andreotti e Cossiga, quest'ultimo doppiamente nel suo mirino essendo poi stato il destinatario diretto - da presidente della Repubblica - del lavoro di Cavedon, solo dopo mesi trasmesso all'autorità giudiziaria. Un giornalista democristiano e un senatore comunista in giro per le carceri a colloquio con i reduci della lotta armata alla ricerca della verità sul caso Moro. O con l'intento di coprirli in nome della ragion di Stato, secondo l'accusa di Flamigni a Cavedon.

Intanto, alla guida della nuova Commissione istituita nel 2014 per lavorare su un immenso malloppone di carte (mezzo milione di pagine, si calcola) e ascoltare nuove testimonianze ci è finito un fiero ex dc come **Giuseppe Fioroni**. Non c'è solo da precisare il ruolo svolto dai Servizi, dalla Cia, e dai vertici della Sicurezza (tutti o quasi, al tempo, affiliati alla P2) in una gestione del rapimento che fece poco, e male, per impedire la soppressione del "prigioniero politico". Flamigni si spinge a ventilare che la genesi stessa del rapimento possa essere stata etero-diretta da esponenti della destra eversiva con l'intento di eliminare lo statista che teorizzava l'ingresso del Pci nelle stanze del potere, con le Br ridotte - più o meno consapevolmente - al ruolo di mera "manovalanza". La Commissione va avanti senza escludere nulla. «Di certo è un risultato mai raggiunto prima che la relazione sul primo anno di lavori sia stata approvata all'unanimità», spiega Fioroni. Effetto anche dell'uscita di scena dei due grandi partiti della Prima repubblica, uniti al tempo dalla linea della fermezza che bloccò ogni trattativa in grado di favorire il rilascio dell'ostaggio. Spunta ora anche l'inquietante presenza in via Fani di un uomo della 'ndrangheta (Antonio Nirta) confidente di uomini della Sicurezza, davanti alle insegne del bar Olivetti, il cui proprietario risultò al centro a sua volta di mille traffici e intrighi ad alto livello. «Non possiamo anticipare conclusioni - spiega Fioroni - ma certo ci sono tante incongruenze su cui si sarebbe dovuto indagare, e sin qui non era mai stato fatto».

Ma fra gli storici c'è chi resta molto cauto: «A 38 anni dalla morte di Moro non sono emersi documenti né testimonianze di persone coinvolte in questa vicenda, sia italiane sia straniere, che avallino l'ipotesi di una regia internazionale del sequestro», dice **Agostino Giovagnoli**, autore nel 2009 di un volume per Il Mulino, *Il caso Moro, una tragedia repubblicana*. «Sappiamo che ci sono state interferenze di segno opposto, da parte dei servizi segreti ungheresi, come anche da parte americana. Tentativi da parte di vari soggetti

internazionali di "utilizzare" il caso Moro. Ma questo non porta a ritenere che nella genesi o nella gestione del sequestro ci sia stata una regia di cui i brigatisti siano stati meri esecutori». Giovagnoli quindi, «pur senza dismettere la ricerca della verità, pronti ad accogliere nuovi elementi di conoscenza» ritiene poco credibile che «caduto il muro di Berlino, venute meno le divisioni ideologiche della Guerra Fredda e dopo l'enorme evoluzione subita dalla politica italiana, possano esserci ancora verità fondamentali non venute alla luce». In ogni caso, conclude, «è ora importante procedere verso una ricomposizione di questa grande frattura che ha attraversato la società italiana, ed è bene che questo cammino - che coinvolge vittime ed "ex" della lotta armata - non sia ostacolato da un accanimento su ipotesi tuttora prive di consistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Botteghe oscure

# Il Pci degli anni Settanta tra Napolitano e Berlinguer

**N**on si prospettava un giorno facile per il partito comunista, quella drammatica mattina del 16 marzo 1978. Mentre le Brigate Rosse ponevano in essere il loro piano del sequestro di Aldo Moro, trucidandone la scorta, nel voto di fiducia in programma alla Camera al governo Andreotti il Pci stava per sancire con l'astensione l'accordo con la Dc. Sebbene a condizioni molto diverse da quelle richieste, tanto che l'assenso all'operazione, nel ricordo dell'allora presidente della Camera Pietro Ingrao, era diventato «del tutto insicuro». *Botteghe oscure. Il Pci di Berlinguer e Napolitano* (Ares, pagine 320, euro 15,00) si addentra nell'infuocato ventennio degli anni '70 e '80.

Squarciando il velo del "centralismo democratico" e di un racconto spesso affidato a una storiografia compiacente - come rivendica l'autore del libro, Ugo Finetti, direttore della rivista socialista turatiana "Critica Sociale" - attingendo agli ovattati resoconti ufficiali delle discussioni interne. Botteghe oscure in tutti i sensi, insomma. Finetti porta alla luce la contrapposizione fra Enrico Berlinguer (alla guida del Pci, dal 1972 al 1984) e il leader amendoliano, poi "migliorista", Giorgio Napolitano. Dualismo che attraversa tutte le difficili scelte di un partito che, incalzato in quegli anni dal movimentismo e della lotta armata, arrivò più volte a un passo dalla stanza dei bottoni. Passaggio storico, quello in programma nel giorno del rapimento Moro, che gli Usa il 12 gennaio 1978 avevano di nuovo bocciato: «Non siamo favorevoli alla partecipazione al governo e alla crescita di influenza del partito comunista», scrisse in una nota ufficiale il Dipartimento di Stato. Ma Aldo Moro, titolare della trattativa, non aveva certo steso tappeti rossi al potenziale alleato. Ci si era messo di mezzo anche lo scandalo Lockheed, spingendo nel marzo 1977 lo statista Dc - da capogruppo alla Camera - a ribattere in aula a brutto muso al Pci: «Non ci faremo processare nelle piazze...». In un clima di scontro per quella torbida storia di tangenti, occorreranno altri dieci mesi per sancire il disgelo con l'incontro segreto Moro-Berlinguer a casa di Tullio Ancora, stretto collaboratore dello statista dc, il 5 gennaio 1978. Ma le condizioni poste dal segretario Pci a Moro per l'appoggio esterno - l'esclusione di ministri più ostili (Donat Cattin e Bisaglia) e

l'inserimento di ministri "tecnici" - non saranno mai accordate. La stessa scelta del capo del governo (Giulio Andreotti) era finalizzata, per Moro, a garantire l'unità della Dc, ammorbidendo la parte più riottosa alla svolta, senza curarsi di blandire l'anomalo alleato. Ma per Berlinguer era tardi per tirarsi indietro, dopo che si era persino espresso a favore dell'ingresso nella compagine ministeriale. Il governo Andreotti

Ugo Finetti indaga il rapporto tra il segretario e il "migliorista", futuro presidente della Repubblica

nascerà quindi col Paese sotto choc per le immagini di via Fani. Il Pci nei giorni del sequestro farà valere tutta la sua influenza vincolando la Dc alla linea della fermezza contro ogni cedimento alla trattativa. La scomparsa di Moro, principale artefice di quella fragile intesa, segnerà ben presto la fine della fase della "solidarietà nazionale", anche sull'onda del vistoso arretramento subito dal Pci nelle elezioni amministrative della primavera 1978. Il presidente Leone - «processato nelle piazze» con la sua famiglia - sarà costretto a dimissioni che la storia si incaricherà poi di definire ingiustificate. Seguirà, per il Pci, un'altrettanto breve ed

effimera stagione a inseguire l'alternativa democratica, fino alla celebre intervista di Berlinguer a Eugenio Scalfari del luglio 1981 sulla "questione morale" e la "diversità comunista" a sancire la rottura anche con il potenziale alleato socialista. Napolitano non ci sta e cita Togliatti, spalleggiato da Nilde Iotti, compagna di una vita del "Migliore": il rischio, nel condannare taluni comportamenti, è di aprire a «tendenze reazionarie», di «liquidare la funzione del partito politico». A simulare una finta unità interna, il futuro presidente della Repubblica viene "trasferito" dalla direzione alla guida del gruppo alla Camera. Berlinguer cercherà di vincere lo splendido isolamento interno teorizzando l'Eurocomunismo, la federazione dei partiti comunisti europei in autonomia da Mosca. Ma sullo sfondo resta una pagina ancora "oscura", sui finanziamenti occulti, interni e dell'Est: storie di bigliettini con somme a nove cifre lette da Berlinguer in direzione e un minuto dopo strappati. E, come la storia sancirà, il partito che rivendicava l'autonomia da finanziamenti occulti e tangenti non sarà alla fine in grado di reggere - al pari degli altri - all'onda d'urto seguita alla caduta del muro e alla conseguente crisi di un intero sistema.

**Angelo Picariello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Novecento

---

Un saggio di Flamigni rilancia  
l'ipotesi di un intervento  
americano dietro le quinte  
Gotor: «La politica ha dettato  
i tempi alle indagini»  
Fioroni: «La Commissione  
approfondirà le incongruenze»  
Giovagnoli: «È ora  
di ricomporre la frattura»

---



**VIA CAETANI.** Il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, il 9 maggio 1978



**1976.** Napolitano e Berlinguer a un comitato centrale Pci (Ap)